



Festivaletteratura Colonialismi, identità, scrittura

L'Africa a Mantova si scopre comunità

dalla nostra inviata
Cristina Taglietti

MANTOVA Il passato non è passato, *Crescere tra culture diverse, Un filo teso tra Lagos e Venezia*: sono i titoli di alcuni degli incontri del Festivaletteratura (oggi la chiusura) che tessono, in modi diversi ma sempre attraverso il filo del racconto, storie ed esperienze su quel ponte che congiunge l'Italia all'Africa. Si parla di colonialismo e della sua eredità, di integrazione e identità, guardando al presente, con un piede nel passato.

Che cosa significa appartenere? hanno chiesto i ragazzi del laboratorio Passports che indagano su come si muovono in Italia i cittadini di origine straniera, a Emanuela Anechoum, autrice di *Tangerin* (e/o) e a Maalel, autore di *Baba* (Accento), due



giovani scrittori che nei loro romanzi hanno raccontato come si vive italiani con padre marocchino (Anechoum) e tunisino (Maalel). «Non si può non volere appartenere a qualcosa — ha risposto Anechoum — soprattutto quando si è adolescenti. Poi cresci e capisci che le appartenenze sono semplificazioni. La chiave di questa continua ricerca, allora, forse non è l'appartenenza ma la comunità». «Fin dalla nascita apparteniamo a una madre, a una casa, a una classe sociale, a una etnia. Ciò che conta è che l'appartenenza vada di pari passo con la consapevolezza di sé», è la risposta di Maalel che ha «scoperto» di appartenere anche alla famiglia araba tunisina soltanto a 28 anni quando il padre si è ammalato.

L'Africa orientale e gli eventi legati alla storia del colonialismo italiano tra gli anni Trenta e Quaranta del Novecento sono il punto di par-

tenza per Maaza Mengiste, scrittrice nata ad Addis Abeba e residente a New York, il cui lungo e accurato lavoro sulle conseguenze dell'occupazione italiana in Etiopia è sfociato in un romanzo, *Il re ombra* (Einaudi) che ha riportato alla luce fatti, storie, persone finora sconosciute, e Saba Anglana, cantante e scrittrice, nata a Mogadiscio da madre etiopica e padre italiano che in *La signora Meraviglia* (Sellerio) esplora la sua storia familiare partendo dal presente. «Per quattro anni — spiega — ho accompagnato una zia etiopica nelle pratiche burocratiche per chiedere la cittadinanza italiana. C'è di mezzo molta geografia e molta storia che confonde i piani identitari, anzi forse li amplifica».

Compito della scrittura, secondo Mengiste, è trovare un modo per esprimere l'incomprensibile, l'indicibile: «Penso che buona parte di quello che faccio sia sforzarmi di scrivere ciò per cui non esiste un vocabolario». La protagonista del suo romanzo, Hirut, è una ragazzina etiopica ai tempi dell'occupazione fascista, in un mondo patriarcale. Nel libro c'è un episodio di stupro, così come *La signora Meraviglia* si apre con la protagonista inseguita da un ascaro che la vuole per sé. «Irud non ha sicuramente le parole per raccontare quella violenza perché la cultura in cui è cresciuta ammette che un uomo faccia una cosa del genere, soprattutto se potente. Ecco, trovare un linguaggio per dirlo è ciò che fa uno scrittore. E mi sembra più che mai attuale in questo nostro tempo in cui dobbiamo sforzarci di trovare parole che diano conto del nostro dolore, del nostro lutto, della nostra rabbia, della nostra paura. Possono tutti i libri che abbiamo letto aiutarci a capire quanto accade a Gaza, in Etiopia, in Sudan, in Congo? La memoria è la nostra arma».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

